

Lo zen e l'arte di uccidere un tiglio

di Slawka G. Scarso

Serena dice che quest'attività del bonsai mi sta facendo bene. Una benedizione in questa storia "un po' grottesca" - così la definisce lei. Mi dice che ogni cosa accade per un motivo, e io le chiedo: "Ne è davvero sicura?"

Lei mi guarda, si ricorda, e poi insiste che sì, è così, ma un po' meno convinta.

Se devo essere sincero anch'io credo che dedicarmi al bonsai mi stia facendo bene. Anzi, sono felice che Serena mi abbia scritto quella lettera di referenze in cui spiegava che non solo collaborare con la nuova cooperativa "Verde Speranza Scarl" mi avrebbe aiutato, ma che, secondo lei, il mio senso della misura mi rendeva potenzialmente un perfetto bonsaista.

In realtà, all'inizio non ero stato molto entusiasta della faccenda. Non sapendo niente di bonsai ero convinto che avesse proposto la mia candidatura per provocarmi. Una specie di esorcismo, una tecnica come un'altra per superare la mia ossessione. Come con quelli che hanno paura di volare e pagano fior di quattrini per farsela addosso su un simulatore di volo. Io invece avrei dovuto lavorare per superare il mio problema con le piante di alto fusto.

Per prima cosa ci hanno fatto seguire un corso. Andavamo lì un po' tutti pensando di frequentare lezioni pratiche - voglio dire, si trattava di potare delle piante in modo tale da mantenerle sempre piccole, no? Ci aspettavamo di sederci a un tavolo, con una pianta davanti, un paio di cesoie e via. E invece no. Il corso prevedeva prima 80 ore di teoria quasi tutte dedicate alla storia del bonsai e al buddismo zen. Delle cesoie neppure l'ombra. Al punto che c'era chi chiedeva se le cesoie le avremmo mai viste, e anzi chi lo faceva con troppa insistenza veniva espulso. Il nostro maestro zen diceva che ciò accadeva perché l'impazienza non si sposa con l'arte del bonsai, ma noi sapevamo che il fattore determinante era l'interesse per le cesoie.

Comunque, tornando al corso, il mio scetticismo ha cominciato a svanire quando ci hanno spiegato che per i giapponesi l'arte del bonsai comporta una fusione perfetta, armonica, tra uomo e natura. E che si crea una pianta uguale a una adulta, ma in dimensioni da vaso.

Più deludente è stato scoprire, giunta l'ultima lezione, che non saremmo partiti da una pianta già cresciuta ma da un seme (gli altri classici metodi per ottenere un bonsai sono da talea e da margotta). Arrivati a quel punto nessuno aveva più il coraggio di mostrarsi impaziente e così abbiamo annuito. Del resto, se ci fossimo opposti il maestro avrebbe detto che se c'era una cosa di cui non mancavamo, era il tempo. E, come sempre, avrebbe avuto ragione.

Quando abbiamo cominciato a preparare i vasi con il giusto miscuglio di terra e sabbia e a seminare i nostri alberelli, Serena mi ha regalato un diario: un libricino con la copertina rossa nel quale dovevo annotare tutte le impressioni relative al bonsai. All'inizio scrivevo su ogni pagina le stesse parole: ancora niente. La cosa assurda è che mentre del mio alberello non c'era neppure l'ombra, attorno

apparivano filetti d'erba che io non avevo neppure piantato ma che dovevo strappare con delicatezza mentre il maestro si muoveva tra i tavoli al suono di una musica orientale.

Col passare del tempo (tanto) vidi una piantina timida e verdissima spuntare dalla terra: cominciò a crescere finché fu infine necessario adoperare gli strumenti del bonsaista - finora avevo solo usato il rastrellino. Così nel mio quaderno descrissi l'emozione provata la prima volta che ho tagliato una fogliolina con le forbicine – altro che le cesoie che sognavamo all'inizio. E ancora la paura di sbagliare che mi assaliva quando tentavo di modellare i rami con il filo di alluminio. Annotai il primo travaso e la potatura delle radici. E ogni volta che veniva Serena, a ogni incontro, partivamo dalla descrizione di quelle sensazioni per poi parlare del resto. Un po' come si fa partendo dal ricordo dei sogni fatti.

L'ultima volta, andando via, mi ha chiesto di scrivere nel diario che tipo di albero ho piantato e perché. Non me l'aveva ancora mai domandato. E ora, mentre le leggo il brano in cui scrivo che ho seminato un susino mi sembra delusa. Sono certo che si aspettava che avessi piantato un tiglio. La mia spiegazione però pare consolarla: “perché il susino, anche quando non viene cresciuto come bonsai, mantiene sempre un'altezza media”.

Per la prima volta parliamo più apertamente del motivo per cui ci siamo conosciuti e devo dire che affronta l'argomento con delicatezza ammirevole. Sapevo che lei sapeva, tutti sapevano, ne avevano parlato approfonditamente i giornali di almeno 40 paesi. In 40 lingue diverse ero diventato l'uomo del tiglio. Tanto che tutti qui pensavano di sapere già tutto e così nessuno mi chiedeva. Neppure lei. Non che, prima di diventare un bonsaista, fossi stato in grado di parlarne.

La mia storia, lo dico per chi magari in quel periodo stava facendo l'eremita nell'unico posto al mondo rimasto senza connessione a internet, è iniziata quando dopo dodici mesi di lavoro su una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord sono tornato a casa. Abituato al panorama più monotono dell'intero pianeta - solo mare grigio - non vedevo l'ora di godermi la vista dalla mia cucina: la finestra si affacciava su un piccolo parco comunale, con un laghetto, le panchine e le aiuole. Peccato che al mio ritorno ci fosse un tiglio già abbastanza grande piantato nel giardinetto della vicina. Tempo un anno, il tiglio mi aveva tolto tutta la vista. Provai con le buone a chiedere alla vecchia se l'avrebbe potato, ma lei di buon grado mi rispose: “Non se ne parla proprio.” Ogni giorno, mentre facevo colazione, mi sembrava di notare una crescita visibile del tiglio. Presi l'enciclopedia botanica con lo stesso panico con cui gli ipocondriaci sfogliano quella medica: il tiglio (non potato) può raggiungere l'altezza di 40 metri! Ed ero convinto che il mio la stesse raggiungendo con una velocità da record. Provai di nuovo a chiedere alla vecchia. Nulla. Domandai a un amico avvocato se quella presenza arborea fosse legale – mi disse che l'aveva piantato alla distanza prevista dalla legge. Valutai ogni modo di segarlo di notte, ma mi avrebbero sentito. Pensavo di versare del veleno sulla pianta ma non ci arrivavo. Mi illusi persino che avrebbe cambiato idea se mi fossi dimostrato amico così deposi l'ascia di guerra e mi offrii di aiutarla. Per mesi mi feci sfruttare: portavo pacchi da sei bottiglie di acqua su per scale ripidissime, le buttavo la spazzatura, pulivo persino

le lettiere dei 5 gatti che aveva in casa. Poco ci mancava che mi chiedesse di pulirle il bagno. E l'avrei pure fatto! Subivo perché pensavo che vedendomi così gentile con lei, lei che era così sola, avrebbe accettato di potare (a spese mie! mi sarei offerto volontario!) quel dannato albero. Così passai sei mesi da schiavo prima di chiederle nuovamente se avrebbe potato il tiglio. E di nuovo rispose: "Non se ne parla proprio."

Ricordo ancora il peso della cassa da sei bottiglie d'acqua sopra le mie spalle, il tonfo mentre si schianta sulla testa della vecchia; i cinque gatti che mi guardano da lontano mentre taglio il corpo della vecchia e ripongo i pezzi nei sacchi della spazzatura. Solo che non getto tutto nei cassonetti, ma, giunta la notte, scavo un solco attorno al tiglio e seppellisco i sacchi lì. Mi sembra il luogo più adatto.

Passa una settimana prima che i figli si rendano conto della scomparsa. Trovano la buca ma non hanno il coraggio di scavare: chiamano prima la polizia che dissotterra i resti della vecchia e viene subito da me perché tutti i vicini hanno raccontato del tiglio prima ancora di essere interpellati.

"E ora? Lo rifaresti? Oppure il bonsai ti sta aiutando?" mi chiede Serena e le vedo una speranza che non avevo mai notato prima.

"Dottoressa, cosa vuole che le dica. Io col bonsai sono partito dal seme, la vecchia invece s'era comprata un albero già cresciuto. Era troppo impaziente, e l'impazienza non si sposa con l'arte del bonsai."